NICETA STETATO

Niceta Stetato (morto nel 1090 ca.), nei primi anni del suo monacato, a Costantinopoli, fu discepolo di Simeone il Nuovo Teologo, del quale scrisse una *Vita* e curò l'edizione degli *Inni*. Si impegnò a fondo nella polemica teologica, in trattati contro gli Armeni, contro gli Ebrei e contro i Latini, ma la sua posizione nella disputa che nel 1054 contrappose la Chiesa ortodossa e quella romana, nelle figure del patriarca Michele I Cerulario e del legato pontificio Umberto di Silva Candida, portando allo scisma, fu relativamente moderata.

Passò poi al monastero di Studios, di cui divenne abate. Qui attese alle opere spirituali: tre centurie di *Capitoli pratici, fisici e gnostici*, alcune domande e risposte, e una trilogia dedicata a tematiche diverse (la gerarchia celeste ed ecclesiastica, il paradiso e l'anima).

A differenza del maestro Simeone, Niceta diede molta importanza alla gerarchia, sulla scia delle concezioni areopagitiche: la gerarchia terrena è riflesso di quella celeste. Da Simeone, però, egli si distingue soprattutto nella dottrina della salvezza, che non è più una lotta drammatica dell'uomo contro il male: nell'antropologia di Niceta, l'uomo è il culmine della creazione divina, e in quanto composto di anima e di corpo si pone come intermediario tra Dio e il creato. Il mondo visibile è un paradiso dal quale l'uomo può salire fino a Dio, a patto di comprendere il valore simbolico di tutto ciò che lo circonda nella vita terrena, e cogliere così il significato della realtà intelligibile.

Monadori Libri S.p.A.

Visione del paradiso
Introduzione; II-III; VI-VIII

Introduzione

Orsù, dunque, trattiamo anche del paradiso. Questo è lo scopo del nostro discorso, l'obiettivo per il quale, dopo aver composto il trattato sull'anima,[1] abbiamo intrapreso questa nuova battaglia. Ma, se credete, affrontiamo il nostro argomento a partire dall'inizio.

Dapprima è necessario esaminare in che modo il paradiso divino sia stato creato per noi nello stesso tempo sensibile e intelligibile, quali siano i frutti delle due specie di piante divine del paradiso intelligibile, quali siano le attività che si svolgono nel paradiso intelligibile, quali difese lo proteggano, che cosa procuri il godimento dei suoi frutti a coloro che vi lavorano in vario modo, come due porte soltanto, e non di più, e che girano come Cherubini,[2] siano state poste dal Verbo in questo paradiso, ed in che cosa differisca la funzione di ciascuna di esse. Poi bisogna considerare allo stesso modo l'albero della vita e l'albero della conoscenza, che è detto «conoscenza del bene e del male» [*Gen* 2, 9]. Così, per quanto ci è possibile, conosceremo anche noi, come il divino Apostolo, qual è «la ricchezza della bontà di Dio» nei nostri confronti [*Rm* 2, 4], quali sono i beni che dall'alto ci ha elargito,[3] come, per incapacità di giudizio, ci siamo allontanati e ci allontaniamo dai doni divini.

Ma tenete le orecchie ben aperte, vi prego, per seguire il mio discorso, e rivolgete l'attenzione alle mie parole; in questo modo, voi sarete a conoscenza della verità, e per noi la composizione del trattato sarà più vantaggiosa, procurandoci la benedizione e la grazia dello Spirito come ricompensa per il beneficio arrecato agli uditori. Le cose stanno così.

Dio, avendo creato in origine l'uomo duplice,[4] cioè di natura visibile e invisibile, lo ha reso visibile e invisibile,

Mondadori Libri S.p.A.

sensibile e intelligibile; allo stesso modo, in conformità con la duplice natura dell'uomo, ha creato il paradiso, senza dubbio la dimora a lui destinata, sensibile e intelligibile, visibile e invisibile,[5] e vi ha piantato nel mezzo l'albero della vita e l'albero della conoscenza, che è detto «conoscenza del bene e del male». Uno di tali paradisi fu piantato nell'Eden, in questo mondo visibile; si trova a oriente,[6] più in alto di tutta la terra, ed è destinato a soddisfare il piacere di Adamo (Eden, infatti, significa piacere); il luogo è illuminato da un'aria sottile, mite e purissima, è ricco di piante sempreverdi e pieno di luce e di profumi inesprimibili, è superiore a tutto ciò che si possa pensare in fatto di grazia e bellezza sensibili, ed è tale, insomma, da essere la dimora adatta per colui che è stato creato «a immagine di Dio» [*Gen* 1, 27].[7] L'altro paradiso, intelligibile e invisibile, esiste e si estende all'interno dell'uomo, l'uomo che è stato creato per essere un grande mondo nel piccolo mondo visibile,[8] e che è stato posto da Dio sulla terra.

Noi, dunque, nel nostro discorso tratteremo di questo paradiso intelligibile, che ora è necessario conoscere. Poiché l'altro è stato chiuso da Adamo dopo la trasgressione, e la spada di fuoco[9] ci ha ormai volto le spalle da quando Cristo è stato crocifisso ed è resuscitato,[10] noi fedeli non abbiamo più bisogno di questo paradiso, in quanto l'accesso ai cieli è aperto a tutti, e il regno con Cristo è sempre promesso da lui, in modo che anche noi siamo là dove egli si trova, com'è detto nei *Vangeli*: «Affinché dove sono io siate anche voi» [*Gv* 14, 3]. C'è in noi un grande bisogno del paradiso intelligibile e invisibile, com'è stato detto, il bisogno di conoscere bene la sua natura, la sua collocazione, le piante divine che Dio vi ha seminato, delle quali noi dobbiamo gustare i frutti al momento opportuno; è questo il paradiso in cui siamo stati posti, «per lavorarlo e custodirlo» [*Gen* 2, 15].

Ma per incominciare la spiegazione di questo paradiso, che è veramente una considerazione buona e utile per

Monaco Editore S.p.A.

quelli che in questo momento fanno progressi nella contemplazione e un perfezionamento nella conoscenza per coloro che penetrano nelle profondità dello Spirito, partiamo dall'inizio.

Poiché la gelosia del diavolo e il peccato della donna ci hanno fatto cadere da quella dimora incorruttibile, e, cacciati dal paradiso di delizie per la trasgressione dei nostri progenitori, siamo stati gettati su questa terra per lavorarla e siamo stati condannati a mangiare il pane tratto da essa con sudori e fatiche, dato che fa crescere per noi più «spine e rovi» [*Gen* 3, 18] che sementi, orsù, dunque, entriamo in questo mondo visibile come in un secondo, nuovo paradiso, e consideriamo, per quanto ci è possibile, lo stato della sua creazione, affinché, ricondotti verso il Creatore almeno dalla bellezza degli esseri, secondo la Sacra Scrittura,[11] possiamo raggiungere la conoscenza delle cose divine e umane ed essere illuminati dallo Spirito. In questo modo, nella razionalità e nella saggezza della grazia di Dio, non solo entreremo nel paradiso intelligibile ed esamineremo attentamente la natura dei suoi elementi, il loro movimento e la loro ragione, ma godremo dei suoi fiori e coltiveremo in modo pio le piante immortali.

Il paradiso intelligibile è di nuovo duplice e si trova di fronte a noi che siamo composti da due nature. Qual è dunque? È, intendo, tutta la creazione visibile e quella invisibile che c'è in noi, a proposito delle quali il divino Paolo dice con il profeta Davide: «Le sue qualità invisibili si vedono chiaramente fin dalla creazione del mondo, essendo percepite per mezzo delle sue opere» [*Rm* 1, 20], e Davide: «La conoscenza che hai di me è meravigliosa, troppo alta perché io possa arrivarci» [*Sal* 138, 6], cioè con la mia condizione e la mia formazione; questa conoscenza fu allora ingannevole per Adamo, che era appena stato creato e non aveva al momento la forza di entrare nella sua considerazione e nella sua comprensione.[12]

Ma, se credete, parliamo prima di questo paradiso vi-

Monaden-Libri S.r.l.

sibile e sensibile, nel quale, dopo la caduta di Adamo dal paradiso, noi, la sua stirpe, siamo stati posti per abitarlo, com'è stato detto, per ordine di Dio. Poi rivolgiamo la nostra attenzione, per quanto possibile, al paradiso intelligibile. Non ci sarà infatti nessun problema per noi a trattare in modo pio anche di questo paradiso, dal momento che noi dobbiamo, secondo il divino Apostolo, «assoggettare ogni intelligenza all'obbedienza a Cristo» [*2Cor* 10, 5], e intendere le parole della Sacra Scrittura, in particolare quelle di Salomone, che dice: «Se tu ti siedi per pranzare alla tavola dei potenti, bada bene a ciò che sta davanti a te e allunga la tua mano, sapendo che devi preparare tali cibi» [*Pr* 23, 1-2].

In quanti modi il paradiso ci appare intelligibile per mezzo della contemplazione e quali sono le sue piante

Orsù, dunque, parliamo del paradiso divino e intelligibile piantato nella creazione invisibile delle nostre anime. Quali sono gli alberi divini che vi sono piantati? Qual è il nostro lavoro? Questi sono argomenti che nessuno degli antichi Padri o sapienti a noi noti ha trattato. Ma per coloro che hanno lavorato in questo paradiso e osservato il comandamento, o per coloro che dopo una caduta hanno ripreso il lavoro e la vigilanza, la contemplazione di esso è piacevole e molto gradita, poiché sono allenati nei sensi dell'anima, hanno goduto dell'albero della vita, e non sono stati danneggiati dall'aver assaggiato il frutto dell'altro albero, quello della conoscenza. Per gli altri, cioè per quelli che non tengono conto delle cose divine e non affrontano alcuna fatica o non fanno alcuno sforzo per il lavoro intellettuale dello Spirito, poiché non riescono a immaginare nulla di più del visibile, la contemplazione del paradiso sarà una follia ben nota, dato che sono degli uomini naturali secondo le parole del divino Apostolo: «L'uomo naturale non riceve le cose dello Spirito,

Mondadori Libri S.p.A.

poiché esse saranno follia per lui» [*1Cor* 2, 14]; egli non sa che «la legge è spirituale» [*Rm* 7, 14], e che «noi esprimiamo cose spirituali in termini spirituali» [*1Cor* 2, 13]. Costoro chiameranno ciò elevazione, non contemplazione della verità; noi, però, dopo aver criticato la loro arroganza, continuiamo ad avanzare nella visione del paradiso intelligibile. Le cose stanno così.

Dio in origine creò l'uomo come un grande mondo, dopo che gli esseri furono tratti dal non essere, e lo pose in questo mondo visibile, come in un piccolo mondo,[13] poiché lo ha fatto a sua immagine e lo ha proclamato re di tutto ciò che è sulla terra.[14] Perciò, come in un grande mondo, Dio pianta intelligibilmente nell'uomo anche un altro paradiso divino superiore a quello sensibile, dal momento che è ricco di piante immortali e sempreverdi ed è illuminato dal «sole di giustizia» [*Ml* 3, 20]. Questo è il luogo in cui si trova il regno dei cieli, situato a oriente del sole di giustizia, nella terra dei miti,[15] come dice Dio stesso: «Il regno dei cieli è dentro di voi» [*Lc* 17, 21]. In questo paradiso, dunque, sono piantati da Dio anche l'albero della vita e l'albero della conoscenza del bene e del male. Quali sono, quindi, questi due alberi?

L'albero della vita è lo Spirito Santo, che dimora nell'uomo pieno di fede, come dice Paolo: «Non sapete che i vostri corpi sono il tempio dello Spirito Santo che abita in voi?» [*1Cor* 6, 19; *Rm* 8, 11]. L'albero della conoscenza del bene e del male è la sensazione, che produce due frutti opposti l'uno all'altro e duplici per natura.

Quali sono i frutti dei due generi di piante del paradiso intelligibile?

Quali sono, dunque, questi frutti? Piacere e dolore, ciascuno dei quali si divide a sua volta in due: il piacere in bisogno naturale e necessario e in dissolutezza e ingordigia, il dolore in paura e sofferenza e in lotte e fatiche spirituali.

MONDADORI LIBRI S.p.A.

Il piacere è buono, quando è colto al momento opportuno per un uso naturale e necessario. La sensazione, infatti, non è stata piantata in noi per malvagità, né per gelosia è vietata da Dio con queste parole: «Potrai mangiare da ogni albero del paradiso, ma non dall'albero della conoscenza del bene e del male» [*Gen* 2, 16-17]. Al contrario, un albero buono e divino è la sensazione colta al momento opportuno, come si è detto, per un bisogno naturale e necessario, a causa del quale essa produce in noi la conoscenza del bene. È stata piantata, infatti, per mettere alla prova e per esercitare le inclinazioni dell'uomo e la sua obbedienza o la sua disobbedienza. Perciò è stata chiamata «albero della conoscenza del bene e del male», poiché dà a coloro che colgono i suoi frutti la facoltà di conoscere la propria natura, che è buona per chi ha già raggiunto la perfezione, ma dannosa per chi è ancora imperfetto ed avido nei sensi, come dannoso è il cibo solido per chi ha ancora bisogno di latte;[16] è ciò che accade quando la si usa per dissolutezza o ingordigia, per cui essa, con quest'uso, produce la conoscenza del male, che è il dolore, fonte per l'anima di timore e tristezza. Il piacere, infatti, produce nell'anima la conoscenza del bene, se lo si coglie per un bisogno naturale e necessario. Il dolore, al contrario, produce la conoscenza del male, quando la soddisfazione del piacere non risponde a un bisogno naturale, e così a ogni piacere succede il dolore.[17]

Per questi motivi, dunque, l'albero della sensazione è detto «conoscenza del bene e del male», ed il suo cattivo uso è giustamente vietato da Dio. Dice infatti: «Tu puoi mangiare da ogni albero del paradiso, ma non dall'albero della conoscenza del bene e del male; perché il giorno in cui tu ne mangiassi, certamente moriresti» [*Gen* 2, 16-17]. «Tu puoi mangiare da ogni albero del paradiso», cioè a partire dalla natura delle creature visibili, a partire dai loro movimenti, tu sarai partecipe, dice, delle ragioni della mia vera conoscenza, della mia magnificenza, del

Mondadori Libri S.p.A.

regno, della causa creatrice; con la contemplazione le distenderai per te come tavola di un banchetto immortale, grazie ad esse penetrerai nella conoscenza dei miei segreti invisibili come in un regno, e mi adorerai con preghiere di ringraziamento. «Voi non mangerete dall'albero della conoscenza del bene e del male.» Quale altra cosa, a mo' di albero, c'è in noi che ci procuri per partecipazione la conoscenza del bene e del male così come fa la sensazione? Grazie ad essa, infatti, si produce in me la conoscenza delle cose buone o cattive; come mi insegna a conoscere il caldo e il freddo, il morbido e il ruvido, il profumato e il fetido, l'amaro e il dolce, il bianco e il nero, il pesante e il leggero, così si comporta per il piacere e il dolore. È perciò naturale che la parola divina metta in guardia dal suo uso, non perché sia contraria alla natura – Dio non ha creato nulla di male –, ma perché consente di riconoscere il male in ciò che sembra buono.

E per rendere più chiara la nostra inchiesta, volta a conoscere esattamente il frutto ingannevole e mortale della sensazione e il modo in cui esso si nasconde nell'uso del bene, prenderemo come base ciò che avviene in noi, seguendo l'esempio dei Padri ispirati da Dio che ci hanno preceduto; ed è così che, in questo caso, abbiamo condotto la nostra indagine.

«Fra i piaceri alcuni sono dell'anima, altri del corpo. All'anima appartengono i piaceri che riguardano la contemplazione e gli studi, al corpo i piaceri che si producono con l'unione dell'anima e del corpo, cioè quelli che riguardano il cibo, i rapporti sessuali e simili. Fra i piaceri, di nuovo, alcuni sono veri, altri falsi; i primi appartengono soltanto all'intelletto e derivano dalla contemplazione e dalla conoscenza; i secondi si producono con il corpo e dipendono dalla sensazione. Fra i piaceri del corpo, alcuni, cioè quelli senza i quali l'uomo non può vivere, come il cibo e l'abbigliamento, sono necessari e naturali; altri, invece, pur essendo naturali, non sono necessa-

Mondadori Libri S.p.A.

ri, come i rapporti sessuali conformi alla legge e alla natura, astenendosi dai quali chi vuole può condurre una vita di castità. Altri, infine, non sono né naturali né necessari, come la lascivia, l'ubriachezza e l'ingordigia che supera il bisogno.»[18]

I piaceri necessari e naturali, quindi, sono validi, benefici e molto utili per il mantenimento e la conservazione della natura umana e non sono intrecciati a dolore e tristezza.[19] Spesso, però, cercando di raggiungerli, l'uomo che ha scelto di vivere secondo Dio, senza accorgersene e contro le sue aspettative, cade nella conoscenza del male, poiché trova il dolore nascosto nella partecipazione al bene; è questo il caso, ad esempio, del bisogno di cibo e di abbigliamento per il corpo. L'acquisto di tali beni richiede del denaro e il loro uso è necessario, poiché naturale. Dopo aver accumulato, dunque, grandi ricchezze per quest'uso naturale e necessario, rischiamo di cadere nell'avidità e nell'ingordigia, se talvolta ci capita di superare il bisogno. Pur potendo accontentarci di poche cose e a buon mercato, noi non limitiamo ad esse il nostro uso, ma, inseguendo il lusso e la sovrabbondanza, cadiamo dall'uso del bene nella conoscenza del male. La legge della nostra coscienza, che scopre questo abuso e ce lo mostra, fa conoscere allora a chi è attento il bene e il male della sensazione, e subito la sofferenza per il male, che segue il pentimento, penetra in lui.

Altra considerazione molto sapiente ed elevata sul paradiso intelligibile. Qual è la porta di entrata e quale quella di uscita? Quali sono le piante divine che vi crescono?

Il paradiso, detto in altro modo, è il vasto campo della filosofia pratica,[20] ricoperto da ogni specie di piante immortali e da ogni tipo di virtù, in cui sono stati piantati da Dio l'albero della vita e l'albero della conoscenza, cioè della conoscenza del bene e del male. La filosofia prati-

Monsalvat Libri S.p.A.

ca, come un paradiso luminoso e profumato piantato da Dio a oriente della sua Chiesa, è ricca di belle piante di ogni specie, quelle delle virtù divine, e nutre in abbondanza coloro che in esso attuano i comandamenti di Dio e li osservano come nutrimento immutabile ed immortale.

A difesa di questo paradiso, dunque, sono state collocate, alle estremità opposte, due porte simili a Cherubini.[21] L'una introduce senza difficoltà alle delizie e al godimento delle sue piante immortali coloro che bramano di entrare e bussano con il desiderio dell'anima; l'altra, dopo che ci si è saziati dei suoi beni, conduce in altri pascoli eterni, di cui parleremo fra poco. L'una è la divina umiltà, che introduce coloro che passano attraverso di essa alle delizie del regno dei cieli e al riposo, l'altra è la carità perfetta, che conduce coloro che escono di là nei pascoli eterni del regno di Dio. Senza queste porte non si può né entrare in paradiso né giungere al regno di Dio, anche se moltissime sono le strade che portano al regno dei cieli. Ogni strada del timore di Dio guida chi la percorre verso la porta occidentale dell'umiltà, e, in questo modo, attraverso di essa lo fa entrare in paradiso.

Perché sono state create insieme al paradiso due porte soltanto e non molte come «ci sono molte dimore presso Dio Padre» [*Gv* 14, 2], in modo che tutti coloro che lo raggiungono possano entrare da quella che vogliono? Per il fatto che l'uomo è senza dubbio composto da due nature, cioè l'anima e il corpo; infatti una parte del suo essere è bassa, l'altra elevata e divina. Oppure detto altrimenti: a causa della diade materiale della parte irrazionale dell'anima, di cui uno dei componenti, la collera, per mezzo dell'umiltà, entra nella dimora della mitezza, l'altro, la concupiscenza, per mezzo dell'amore delle cose del mondo e dell'inclinazione passionale verso ciò che è visibile, ne esce, e trova il pascolo in Dio grazie alla partecipazione dello Spirito.[22] In conformità con la creazione dell'uomo sono stati giustamente creati da Dio il paradiso

Mondadori Libri S.p.A.

sensibile e quello intelligibile, e non vi è altra porta, oltre alle due di cui abbiamo parlato, per entrarvi e per uscirvi.

Perciò, per il motivo detto, credo, sono stati piantati da Dio in mezzo a questo paradiso due alberi straordinari, cioè l'albero della vita e quello della conoscenza, che è chiamato «della conoscenza del bene e del male». Quali sono? La contemplazione naturale, come ritiene il divino Gregorio,[23] e la teologia mistica.[24] La prima, la contemplazione, che ha come frutti il giudizio e la conoscenza delle cose divine e umane, è l'albero della conoscenza del bene e del male. Attraverso la conoscenza degli esseri, la contemplazione conosce i disegni della Provvidenza, mentre, attraverso il giudizio, opera un esatto discernimento fra gli esseri, distinguendo con sicurezza il bene dal male, la causa efficiente da ciò che è stato fatto. La teologia mistica è l'albero della vita, poiché ha dei frutti che danno la vita e l'immortalità, intendo dire la fede nella santa Trinità, che si sviluppa in essa al di fuori di ogni ragionamento e di ogni sensazione – infatti la Trinità non viene conosciuta né con la sensazione né con l'intelletto, ma con la sola fede salda e profonda –, poi il pensiero ortodosso sull'incarnazione del Figlio unigenito.

Quali sono il lavoro e la guardia del paradiso intelligibile, e che cosa procura a coloro che vi lavorano in modo diverso la partecipazione ai suoi frutti?

Per quanto concerne queste piante immortali e divine è stato dato da Dio un comandamento a tutti quelli che compiono un lavoro intelligibile e sensibile nel campo del paradiso della filosofia attiva: cibarsi dei frutti di ogni albero del paradiso, ma non di quello della conoscenza del bene e del male, poiché l'uno procura la vita e l'immortalità, mentre l'altro è buono e bello per chi è più perfetto interiormente, ma pericoloso per chi è ancora giovane ed avido nei desideri.[25] La contemplazione è piantata in

Mondadori Libri S.p.A.

mezzo al paradiso della filosofia pratica come un albero immortale e sempreverde («l'albero infatti» afferma Gregorio «era la contemplazione, come riesco a comprendere con la mia contemplazione»),[26] e produce un frutto che dona a quanti lo colgono la facoltà di conoscere la propria natura;[27] se la si afferra al momento opportuno,[28] ad esempio dopo molti anni di ascesi e di esercizio nelle virtù e dopo aver ripulito a fondo gli occhi dell'anima da ogni impurità, essa, proclamando da sé la magnificenza del Creatore, diviene molto utile e salutare per chi non teme di cadere per il fatto di aver acquisito, con il passare del tempo, una certa consuetudine con questa contemplazione.[29]

Ma per coloro che sono ancora giovani e da poco sono saldi nella pratica delle virtù o non hanno ripulito la vista dell'anima da ogni impurità per l'instabilità che non permette loro di mantenere un comportamento virtuoso, questa contemplazione è causa di orgoglio estremo, blasfemia, morte eterna e rovina,[30] com'è accaduto a Origene, a Didimo, a Evagrio[31] e ad altri simili eresiarchi. Per ammonire dunque tali uomini, la parola di Dio vieta di cogliere i frutti di questo albero e dice: «Potrai mangiare da ogni albero del paradiso, ma non dall'albero della conoscenza del bene e del male; il giorno in cui ne mangiassi, certamente moriresti» [*Gen* 2, 16-17].

Il godimento dei frutti di quest'albero della contemplazione è detto «conoscenza del bene e del male», in quanto ai perfetti dà il potere di conoscere tutte le cose, visibili e invisibili, umane e divine, «rendendo soggetto ogni pensiero all'obbedienza a Cristo» [*2Cor* 10, 5]; essi possono cogliere un buon frutto non solo nella contemplazione delle cose belle, ma anche in ciò che è contrario al timore di Dio, poiché il frutto porta a coloro che lo colgono le due proprietà del gusto, l'utilità e il danno, voglio dire, secondo la disposizione di ciascuno, e per la legge della sottomissione a Cristo può essere fonte di vita per

Mondadori Libri S.p.A.

chi lo assaggia.[32] Per esempio: uno vede un volto fine e bellissimo in una donna dissoluta e dai costumi licenziosi; alla vista di ciò, magnifica il Creatore e gli rivolge una preghiera di lode, scorgendo nella materia corrotta la bellezza formata da lui, così che grazie alla contemplazione di questa creatura raggiunge la compunzione ed avanza ancor di più verso l'amore di Dio che l'ha creata. E non fa soltanto questo, ma, dopo aver parlato con la donna, nello stesso tempo trasforma la sua cattiva condotta in virtuosa e attraverso la penitenza la conduce a Cristo, avendola resa pura da impura che era con l'insegnamento della parola e avendo unito quella dissoluta a Cristo «come sposa vergine» [*2Cor* 11, 2]. Così fece un tempo il celebre Nonno, santo fra i Padri, quando presentò a Cristo come vergine pura la beata Pelagia, prima prostituta.[33]

Ma è ai perfetti che il godimento dei frutti di quest'albero della contemplazione dona una tale facoltà di conoscenza, se lo fanno al momento opportuno a partire dalle cose divine e umane ed anche dai loro contrari, come si è detto. Per i meno perfetti, che non sono esercitati nelle cose divine e sono inesperti nell'uso di questa contemplazione, essa diviene fonte della conoscenza contraria, quella del male, anche a partire da cause divine e buone, come lo divenne la contemplazione della casta Susanna per quei due sacerdoti e giudici al tempo stesso, poiché non erano ancora esercitati in tale attività.[34] Ciò che diede al santo padre Nonno la vita nella grazia era stato causa di morte per quegli antichi sacerdoti.

E questo non è avvenuto soltanto in passato, per il fatto che la contemplazione di quest'albero corrisponde allo stato di ciascuno, ma accade anche oggi, ogni giorno, in tutti coloro che si dedicano alla contemplazione di quest'albero, dopo essersi esercitati o no. E ciò non perché l'albero sia così di natura – via di qua! Non è stato certo piantato con cattiveria, come un male, poiché Dio non ha creato nulla di male, né è stato proibi-

Monograph Libris S.p.A.

to per invidia –,[35] ma perché per vederlo nella contemplazione sono necessari uomini che abbiano puri i sensi, come dice l'Apostolo a proposito del corpo e del sangue del Signore nostro Gesù Cristo: «Ognuno esamini prima se stesso, e così mangi di quel pane e beva di quel calice; poiché chi ne mangia e beve indegnamente, mangia e beve la propria condanna. Per questo vi sono fra di voi molti ammalati e infermi, e parecchi sono morti» [*1Cor* 11, 28-30].

In tal modo, dunque, per i Padri esperti di teologia, puri e ispirati da Dio, la contemplazione delle cose umane e delle proprietà della natura divina è diventata buona, priva di cadute, salda e salutare, poiché avevano i sensi dell'anima esercitati nella contemplazione divina.[36]

E così i santi Padri, dedicandosi alla contemplazione dell'albero della vita con occhio puro e non infangato, hanno colto da lì senza cadere il frutto della teologia, e, dopo aver preso la loro porzione, hanno partecipato alla vita ispirata da Dio che proveniva da quella pianta e l'hanno condivisa con noi come amministratori fedeli,[37] perché ci nutrisse in vista della vita eterna. Allo stesso modo, dedicandosi alla contemplazione dell'albero della conoscenza con occhio divino e illuminato, ne hanno avuto una conoscenza immacolata e pura e non sono stati danneggiati dai suoi frutti, come abbiamo detto prima. Non hanno ottenuto lo stesso, invece, coloro che si sono dedicati alla contemplazione senza essere puri e perfetti; al contrario, alcuni sono caduti nei piaceri e nella dissolutezza, altri nella blasfemia e nell'orgoglio satanico.

Per quale motivo, dimmi, Ario, che diede il nome a quella follia,[38] l'empio Mani, Nestorio il pazzo e gli altri eresiarchi sono caduti nella bestemmia contro Dio e contro i retti dogmi della Chiesa di Cristo? Non è perché erano impuri nei sensi dell'anima, avevano il cuore terribilmente indurito per la tremenda malattia dell'orgoglio e la mente ottenebrata dalle passioni e dalla presunzione?

Mondadori Libri S.p.A.

L'uno ha sentito la Sacra Scrittura dire: «Il Signore mi ha creato come inizio delle strade per le sue opere; mi genera prima di tutti i colli» [*Pr* 8, 22 e 25]; l'altro: «Il principe di questo mondo sta per venire e non troverà nulla in me» [*Gv* 14, 30]; l'altro infine che il Signore nostro Gesù Cristo è «Dio perfetto e uomo perfetto»;[39] eppure non hanno potuto comprendere il valore e il significato di queste parole, né rivolgersi in modo puro alle profondità dello Spirito, dato che non ne erano assolutamente partecipi. Così il primo ha tagliato il Figlio consustanziale e Dio-Verbo dalla consustanzialità con Dio suo Padre, sostenendo che è una creatura; il secondo ha immaginato due princìpi, l'uno in alto buono, l'altro in basso completamente cattivo, il principe delle tenebre, e, professando questa dottrina, ha trascinato alla perdizione i suoi seguaci; il terzo ha immaginato due Figli, uno Figlio e Verbo nato da Dio Padre, l'altro nato dalla Vergine Maria, e ha chiamato, lui oscuro e dal nome odioso, «Madre di Cristo» e non «Madre di Dio» l'assolutamente irreprensibile Madre del Figlio e Verbo di Dio.

Così, dunque, per i perfetti in conoscenza, parola e virtù, per coloro, intendo dire, che sono giunti «alla misura dell'età della pienezza di Cristo» [*Ef* 4, 13],[40] e che hanno acquisito la sua stessa intelligenza grazie a un'estrema purificazione, l'assaggiare i frutti di questa pianta, benché vietato, può non essere dannoso, anche se è detto «conoscenza del bene e del male». Piuttosto è come se cogliessero, fatto del tutto straordinario, «grappoli d'uva maturi dai rovi e rose dai pruni» [*Mt* 7, 16]. Al contrario, per coloro che sono giovani, inesperti e non illuminati, anche la partecipazione al bene spesso è causa di morte, come lo sono il pane per i bambini non ancora svezzati[41] e i raggi del sole per chi ha gli occhi cisposi; ed è quanto abbiamo già dimostrato in molti modi nel corso della nostra opera.

MondadoriLibri S.p.A.

In quale modo il Verbo ha collocato in questo paradiso due porte e non di più e che girano come Cherubini? In che cosa differisce la loro funzione?

Ma noi abbiamo dissertato tanto sui paradisi e sugli alberi che vi sono stati piantati da Dio. Ci rimane da dire in quale modo il Verbo abbia collocato in questo paradiso intelligibile solo due porte, che girano come Cherubini, mentre «le dimore intatte sono molte» come dice Cristo Dio «presso Dio suo Padre» [*Gv* 14, 2], così come molte sono le strade che conducono al regno di Dio.

L'umiltà e la carità, alle due estremità della catena delle virtù, sono l'inizio e la fine; l'umiltà è l'inizio all'estremità inferiore, la carità è la fine all'estremità superiore; oppure, detto in altre parole, sulla scala divina della virtù sono i gradini opposti, estremi e finali. L'umiltà fa il primo passo nel salire sulla scala, mentre la carità, il termine dei gradini delle virtù e della salita della scala verso la sommità, conduce chi vi ha posto i piedi ai pascoli sempreverdi[42] ed intatti della beatitudine divina.

Poiché, dunque, l'inizio e la fine della salita verso Dio e il suo regno sono l'umiltà e la carità, giustamente il Verbo le ha utilizzate per le porte che si trovano alle estremità opposte del paradiso della filosofia pratica. L'una introduce chi bussa e chiede di entrare nell'Eden, cioè fra le stesse delizie delle piante immortali che crescono grazie al lavoro dell'intelletto e alla vigilanza; l'altra permette di uscire di là verso il regno dei cieli, l'unione con Dio e i pascoli eterni ed integri, quelli degli angeli. Così, infatti, il Signore Gesù annuncia chiaramente a noi tutti, dicendo: «Io sono la porta: se qualcuno entra attraverso di me, sarà salvato; entrerà e uscirà e troverà pascolo» [*Gv* 10, 9]. Egli è la vera porta del paradiso del regno dei cieli, mentre lo Spirito Santo è il portinaio.[43]

Quando uno si avvicina agli atri della pietà, cioè subito dopo aver abbandonato il mondo, e bussa alla porta dei

Mondadori Libri S.p.A.

comandamenti di Cristo con umiltà, il portinaio, lo Spirito Santo stesso, intendo, gli apre la porta, quella che spalanca la mente per comprendere «qual è la buona, gradita e perfetta volontà di Dio» [*Rm* 12, 2]. Poi, dopo essere entrato e aver goduto dei beni eterni per le sue azioni e per i molti combattimenti di virtù, lo Spirito lo conduce fuori di là verso i pascoli della contemplazione naturale delle creature di Dio. In questo modo il portinaio lo fa riposare da tutte le sue opere[44] e lo fa unire a Dio con la sublimità della teologia dell'indivisibile e consustanziale Trinità nella quiete della divina carità, come dice il Cristo Dio nostro: «Imparate da me, perché sono mite e umile di cuore; e troverete riposo per le vostre anime» [*Mt* 11, 29].[45]

Nel regno di Cristo e nei campi divini e verdeggianti del paradiso intelligibile, là dove vi sono i luoghi luminosi, i luoghi del refrigerio,[46] le tende dei giusti,[47] l'acqua che dà ristoro,[48] la gioia, l'allegria e l'esultanza, non è possibile entrare e trovare riposo per la propria anima, se non passando attraverso la prima porta, quella occidentale, che è nascosta in Cristo stesso, ed è la santa umiltà. D'altra parte è naturale: colui che si è separato dal mondo, da ogni amicizia, dall'attaccamento ai familiari, ai parenti e alle persone care, che ha crocifisso in se stesso il mondo con la rinuncia alla propria volontà, che ha disprezzato ogni occasione di riposo per il corpo, e che, per mezzo delle sofferenze della penitenza e delle lotte di virtù, bussa insistentemente alla porta dei comandamenti di Cristo, entra infatti attraverso l'umiltà, come si è detto, negli atri del paradiso della filosofia pratica, che sono la sottomissione, lo svolgimento dei servizi più umilianti, la sopportazione delle afflizioni e delle prove, la mortificazione, il dormire per terra, lo stare in piedi tutta la notte, la veglia, la continua salmodia, la preghiera e il digiuno, la lettura delle Sacre Scritture, l'obbedienza e la docilità verso tutti.

Una volta entrato là grazie all'umiltà che imita Cristo,[49]

Mondadori Libri S.p.A.

è salvato dalla schiavitù del peccato, poiché ha attraversato senza naufragare il mare delle passioni e, per mezzo dell'esercizio della filosofia attiva e virtuosa dei comandamenti di Cristo, ha conservato intatta la merce per Dio fino al porto dell'impassibilità. Di là, passando attraverso le porte della contemplazione aperte di nuovo per lui dallo Spirito, egli entra nel santuario di Dio, che è la conoscenza degli esseri ed il riconoscimento delle cose divine e umane; grazie ad essi si sporge sugli abissi dello Spirito, si dedica alla ricerca dei disegni della Provvidenza ed esce subito dalle opere materiali e faticose della vita attiva, quelle che riguardano lo svolgimento dei servizi e la sottomissione, secondo le parole del divino Davide: «La cosa mi è parsa molto ardua, finché non sono entrato nel santuario di Dio e non ho considerato la loro fine» [*Sal* 72, 16-7].

Poi avendo esaminato con precisione le menti, le nature e i moti di tutte le creature, grazie alla carità perfetta verso Dio esce da tutta la creazione, visibile ed invisibile; di là è rapito dallo Spirito fino al terzo cielo della teologia,[50] avendo superato, per così dire, l'umiltà del corpo. Entrato allora in altre pene e fatiche spirituali, secondo il detto: «Chi aumenta il sapere, aumenta il dolore» [*Eccle* 1, 18], trova il pascolo[51] dei pensieri divini, penetrando nell'oscurità della teologia[52] come in un altro paradiso, quello nel quale fu rapito anche il divino Paolo. Da teologo riflette in modo puro sulla Trinità e poi sull'incarnazione di Cristo, e la sua lingua diviene, come dice il divino Davide, «la penna di un veloce scrittore» [*Sal* 44, 2].[53] Perciò, non sopportando di godere da solo delle cose di Dio, dal profondo del cuore proferisce discorsi benefici nella Chiesa di Cristo e dalla sua bocca escono parole nuove ed antiche; da quel momento, anche se lo volesse, non può in alcun modo trattenere le labbra dal proclamare la misericordia e la verità di Dio tra la folla dei fedeli, né lo Spirito, che interamente lo pungola e lo inci-

Monastica Libri S.r.l.

ta a parlare, gli permette di «nascondere nel suo cuore la giustizia del Signore» [*Sal* 39, 11].[54]

Questo Spirito Santo è parlante,[55] attivo[56] e in movimento. Rende eloquente la lingua[57] di coloro nei quali penetra grazie alla penitenza e alla purificazione perché dicano ciò che suggerisce e spinge il loro intelletto a fare ricerche su tutte le cose divine ed umane e a «scrutare le profondità di Dio» [*1Cor* 2, 10]; insomma, compie in essi le azioni dei suoi doni.[58] Ad esempio, insegna agli analfabeti la sapienza che viene dall'alto, intendo quella che non è invidiosa né gelosa, ma pacifica, ragionevole, piena di misericordia e di buoni frutti. Dà loro l'intelligenza per comprendere quali sono le profondità di Dio, qual è «la ricchezza della sua bontà» [*Rm* 2, 4], qual è il livello del suo abbassamento condiscendente nei nostri riguardi.[59] Dà loro la scienza degli esseri per conoscere gli esseri così come sono. Dona loro il buonsenso perché prendano delle decisioni utili e salutari e suggeriscano al prossimo di mettere in pratica i suoi comandamenti. Essendo potente, accorda loro la forza contro i demoni e le passioni rovinose. Insegna loro la pietà infallibile e retta ed infine dona loro come difesa il timore puro,[60] che proviene da un grande amore per Dio.[61]

Dunque chi è ampiamente partecipe di queste cose, diviene «pieno di misericordia», come sta scritto, «e di buoni frutti» [*Gc* 3, 17], i frutti di questo stesso Spirito Santo. Colui che è stato elevato a tale perfezione dai suddetti doni dello Spirito possiede la carità perfetta verso Dio e verso il prossimo, poiché non stima nessuna delle cose visibili più della carità verso Dio, né il proprio riposo più di quello del vicino. Possiede la gioia per la sua anima, poiché si è liberato dalle passioni e disprezza le cose visibili. È in pace con ogni uomo, con Dio e con le sue potenze. È paziente nelle pene e nelle fatiche per acquisire la virtù, buono nei pensieri dell'intelletto e nei moti dell'animo, onesto sia nel comportamento esterio-

Mondadori Libri S.p.A.

re sia nel carattere interiore. Ha fede non solo nella santa Trinità, ma anche nei beni futuri, e grazie ad essa, soprattutto se è profonda, spera e crede di ottenere tutto ciò che Dio ci ha promesso nel secolo presente e in quello futuro. Ha in sé la mitezza che sopporta con tenacia ogni prova, che resiste alle afflizioni improvvise, che tollera tutto e non pensa male del prossimo. Inoltre possiede con la potenza dello Spirito la temperanza che comprende tutti i sensi.[62]

Chi, dunque, si è arricchito di questi frutti e dei doni dello Spirito santo e venerabile è entrato già da quaggiù nel paradiso, in cui giunse il divino apostolo Paolo, che vi era stato rapito dal terzo cielo.[63] Egli gode dell'albero della vita, là sente le parole che l'uomo schiavo delle passioni e del peccato non può sentire[64] e non riceve alcun danno dall'albero della conoscenza, che è la conoscenza del bene e del male; o per meglio dire: egli stesso nella sua interezza è il paradiso divino e la dimora dell'indivisibile Trinità,[65] poiché ha l'albero della vita, Dio stesso, piantato nel mezzo del suo cuore e carico dei frutti immortali dello Spirito santo e divino, lui che nel servirsi dell'albero della conoscenza del bene e del male, cioè dei propri sensi, avendo distinto rettamente il bene dal male, non ha subito danni, dato che era dipendente dalla sola ed intera azione dello Spirito santo e divino.

Ecco ciò che noi sappiamo essere il regno dei cieli e crediamo sia il regno di Dio;[66] così infatti ci insegna il Signore Dio nostro, sia quando dice: «Il regno dei cieli è dentro di voi» [*Lc* 17, 21] sia quando ci esorta a pregare in questo modo: «Venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà in cielo come in terra» [*Mt* 6, 10; *Lc* 11, 2]. Oh, se potessimo raggiungerlo anche noi già da quaggiù e da laggiù,[67] così come abbiamo mostrato nel corso della nostra opera, per la grazia e l'amore del Signore nostro Gesù Cristo, con il quale gloria e potenza al Padre e allo Spirito, santo e vivificante, ora e sempre e nei secoli dei secoli! Amen.

Mondadori Libri S.p.A.

NOTE

Se la *Vita* del maestro Simeone e soprattutto i *Capitoli pratici, fisici e gnostici* sono gli scritti di Stetato che hanno riscosso maggiore attenzione da parte dei teologi bizantini successivi, è forse l'opuscolo dedicato alla *Visione del paradiso* quello che racchiude in maniera più completa gli spunti originali dell'autore. Qui emerge organicamente, infatti, la relazione interpretativa che intercorre tra l'uomo e il mondo: «Dio, avendo creato in origine l'uomo duplice, cioè di natura visibile e invisibile, lo ha reso visibile e invisibile, sensibile e intelligibile; allo stesso modo, in conformità con la duplice natura dell'uomo, ha creato il paradiso, senza dubbio la dimora a lui destinata, sensibile e intelligibile, visibile e invisibile» (*introd.*). Al paradiso storico, l'Eden biblico, perfuso di bellezza sensibile e anzi culmine inesprimibile di ogni bellezza sensibile, risponde un «altro paradiso, intelligibile e invisibile», che «esiste e si estende all'interno dell'uomo, l'uomo che è stato creato per essere un grande mondo nel piccolo mondo visibile». La condanna che ha spinto l'uomo sulla terra, per lavorarla e trarne pane con sudori e fatiche, ci ha piuttosto introdotti in un secondo, nuovo paradiso, che dobbiamo riconoscere e disvelare dalla cortina del sensibile, per coglierne la natura intima, per godere dei suoi fiori e coltivarne le piante immortali.

La traduzione dell'introduzione e dei capitoli II-III e VI-VIII è di Paolo Varalda (condotta su Nicétas Stéthatos, *Opuscules et lettres*, introduction, texte critique, traduction et notes par J. Darrouzès, Cerf, Paris 1961, pp. 154-62, 174-84, 190-226).

[1] Per il trattato *Sull'anima*, cfr. Darrouzès, *Nicétas Stéthatos, Opuscules*, cit., pp. 56-153.

[2] Cfr. *Gen* 3, 24.

[3] Cfr. *1Cor* 2, 12; *Gc* 1, 17.

[4] Cfr. *Gen* 2, 7.

[5] Cfr. Giovanni Damasceno, *Esposizione della fede ortodossa*, 25: B. Kotter, *Die Schriften des Johannes von Damaskos*, II, *Expositio fidei*, Walter de Gruyter, Berlin-New York 1973, pp. 72, 40-73, 44.

[6] Cfr. *Gen* 2, 8.

[7] La descrizione del paradiso visibile deriva da Giovanni Damasceno, *Esposizione della fede ortodossa*, 25: Kotter, *Expositio fidei*, cit., p. 71, 6-13.

[8] Cfr. Niceta Stetato, *Sull'anima*, 27: Darrouzès, *Nicétas Stéthatos, Opuscules*, cit., p. 88, 1-3: «Bisogna considerare come l'uomo, mondo nuovo, sia stato creato migliore e più nobile dell'altro mondo e come in un mondo piccolo appaia grande». Per l'antitesi «grande nel piccolo» vedi Gregorio di Nazianzo, *Orazioni*, 38, 11: C. More-

Mondadori Libri S.p.A.

schini – P. Gallay, *Grégoire de Nazianze, Discours, 38-41*, Cerf, Paris 1990, p. 124, 13; Giovanni Damasceno, *Esposizione della fede ortodossa* 26: Kotter, *Expositio fidei*, cit., p. 76, 25-6.

[9] Cfr. *Gen* 3, 24.

[10] Cfr. Niceta Stetato, *Lettere annesse alla Visione del paradiso* VI 11: Darrouzès, *Nicéthas Stéthatos, Opuscules*, cit., p. 272, 1-4: «Questo è il paradiso, la nuova Gerusalemme celeste, in prossimità del quale so che è posta la spada di fuoco, che gira all'entrata dei santi e li lascia passare, ma esclude in modo terribile gli indegni».

[11] Cfr. *Sap* 13, 5.

[12] Per l'intero paragrafo vedi Giovanni Damasceno, *Esposizione della fede ortodossa* 25: Kotter, *Expositio fidei*, cit., pp. 73, 63-74, 71.

[13] Cfr. *supra*, nota 8.

[14] Cfr. Giovanni Damasceno, *Esposizione della fede ortodossa* 25: Kotter, *Expositio fidei*, cit., p. 71, 1-5.

[15] Cfr. *Mt* 5, 5.

[16] Cfr. *Eb* 5, 12-4, e Giovanni Damasceno, *Esposizione della fede ortodossa* 25: Kotter, *Expositio fidei*, cit., pp. 71, 15-72, 20; fonte di questo passo del Damasceno è Gregorio di Nazianzo, *Orazioni* 38, 12, su cui vedi *infra*, nota 23.

[17] Le parole di Niceta sembrano riecheggiare Massimo il Confessore, *Questioni a Talassio*, *introduzione*: C. Laga – C. Steel, *Maximi Confessoris Quaestiones ad Thalassium*, Brepols-University Press, Turnhout-Leuven 1980, I, p. 31, 251-2.

[18] La citazione è tratta da Giovanni Damasceno, *Esposizione della fede ortodossa* 27: Kotter, *Expositio fidei*, cit., p. 80, 1-15.

[19] Cfr. Giovanni Damasceno, *Esposizione della fede ortodossa* 27: Kotter, *Expositio fidei*, cit., pp. 80, 16-81, 24.

[20] Secondo Niceta, la filosofia pratica è l'ascesi: cfr. I. Hausherr – G. Horn, *Un grand mystique byzantin. Vie de Syméon le Nouveau Théologien (949-1022) par Nicétas Stéthatos*, Pont. Institutum Orientalium Studiorum, Roma 1928, pp. XXV, XXXVI.

[21] Cfr. *Gen* 3, 24.

[22] Come spiega A. Rigo, *Mistici bizantini*, Einaudi, Torino 2008, p. 108, n. 35, la diade di cui parla Niceta «sono le due facoltà (irascibile e concupiscibile) della parte passionale dell'anima, con le quali l'uomo è in comunione con gli esseri privi di ragione»; così, ad esempio, in *Capitoli pratici, fisici e gnostici* III 14-5: *PG* 120, 961A (traduzione in *Mistici bizantini*, a c. di Rigo, cit., p. 108); *Sull'anima* 36: Darrouzès, *Nicéthas Stéthatos, Opuscules*, cit., p. 98, 9; *Sui limiti della vita* 15: ivi, p. 380, 8.

[23] Cfr. Gregorio di Nazianzo, *Orazioni*, 38, 12: Moreschini – Gallay, *Grégoire de Nazianze, Discours, 38-41*, cit., p. 128, 8-18: «Poi [Dio] diede [all'uomo] una legge, come materia su cui esercitare

Mondadori Libri S.p.A.

il suo libero arbitrio. Questa legge indicava quali piante si potevano usare e quali non dovevano essere toccate [*Gen* 2, 16-7]. Quello da cui doveva astenersi era l'albero della conoscenza, che in origine non era stato piantato per malvagità, né vietato per invidia (i nemici di Dio non dicano nulla su questo argomento e non imitino il serpente [*Gen* 3, 1-3]); al contrario, esso è buono quando lo si usa al momento opportuno (quest'albero rappresentava la contemplazione, come riesco a comprendere con la mia contemplazione, a cui accedono senza pericolo soltanto coloro che sono più perfetti interiormente); non è buono, invece, per chi è ancora troppo semplice e troppo avido nei desideri, come un cibo completo non è utile per chi è ancora delicato e bisognoso di latte [*1Cor* 3, 2]».

[24] Per Niceta la teologia mistica è lo stato di perfezione, il culmine della vita ascetica: cfr. Hausherr – Horn, *Un grand mystique byzantin*, cit., pp. XXIX-XXX.

[25] Cfr. Gregorio di Nazianzo, *Orazioni* 38, 12: Moreschini – Gallay, *Grégoire de Nazianze, Discours, 38-41*, cit., p. 128, 15-7.

[26] Cfr. Gregorio di Nazianzo, *Orazioni* 38, 12: ivi, p. 128, 14-5.

[27] Cfr. Giovanni Damasceno, *Esposizione della fede ortodossa* 25: Kotter, *Expositio fidei*, cit., p. 73, 55.

[28] Cfr. Gregorio di Nazianzo, *Orazioni* 38, 12: Moreschini – Gallay, *Grégoire de Nazianze, Discours, 38-41*, cit., p. 128, 13-4.

[29] Cfr. Giovanni Damasceno, *Esposizione della fede ortodossa* 25: Kotter, *Expositio fidei*, cit., p. 73, 55-8.

[30] Cfr. Giovanni Damasceno, *Esposizione della fede ortodossa* 25: ivi, p. 73, 58-62.

[31] Il severo giudizio di Niceta su Origene e sui suoi discepoli, Evagrio Pontico e Didimo il Cieco, si spiega con la condanna delle loro dottrine da parte del Concilio di Costantinopoli del 553.

[32] Un concetto analogo aveva espresso Gregorio di Nazianzo: «Non bisogna disprezzare il cielo, la terra, l'aria e tutte le cose che essa contiene, perché alcuni ne hanno fatto un cattivo uso, venerando le cose create da Dio al posto di Dio [*Rm* 1, 25], ma, nel cogliere tra queste cose ciò che è utile alla vita e che procura diletto, dobbiamo evitare ciò che è dannoso, non aizzando le creature contro il Creatore, come fanno gli stolti, ma riconoscendo nelle opere il loro Autore [*Sap* 13, 5], e, secondo le parole dell'Apostolo, assoggettando ogni pensiero a Cristo [*2Cor* 10, 5]», *Orazioni* 43, 11: J. Bernardi, *Grégoire de Nazianze, Discours, 42-43*, Cerf, Paris 1992, p. 138, 8-15.

[33] Cfr. Giovanni Climaco, *Scala del paradiso* XV 58: *PG* 88, 892C-893A: «Un tale mi ha raccontato di un esempio eccezionale e altissimo di purezza: "Qualcuno" mi disse "avendo visto la bellezza, levò grandi lodi al Creatore per essa, e quella sola visione fu sufficiente

Mondadori Libri S.p.A.

per incitarlo all'amore di Dio e a fargli versare copiose lacrime. Ed era sorprendente vedere come ciò che per qualcuno sarebbe stata una voragine, per quello diventava, in modo soprannaturale, motivo d'incoronazione". Se un tale uomo, in circostanze simili, prova sempre questi sentimenti e agisce sempre così, è già risorto incorruttibile prima della comune resurrezione». Sia Giovanni sia Niceta alludono a un episodio della *Vita di santa Pelagia*, in cui si narra che il vescovo Nonno, vedendo passare per le vie di Antiochia la prostituta Pelagia, la guardò in volto e si mise a piangere; poi chiese ai vescovi che erano seduti insieme a lui se veramente non avessero gioito per la sua bellezza. Non avendo ottenuto risposta, disse: «Davvero io ho gioito per la sua bellezza e l'ho amata, perché Dio prenderà questa donna e la porrà davanti al suo tribunale terribile e spaventoso per giudicare noi, il nostro episcopato e la nostra vita» (cfr. B. Flusin, *Bios kai politeia tes hosias metros hemon Pelagias*, in *Pélagie la pénitente. Métamorphoses d'une légende*, I. *Les textes et leur histoire. Grec, Latin, Syriaque, Arabe, Arménien, Géorgien, Slavon*, a c. di P. Petitmengin *et al.*, Études augustiniennes, Paris 1981, pp. 79, 39-80, 54, *recensio* p. 96, 36-98, 46, *recensio* g); sulla conversione e il battesimo della santa si veda ivi, pp. 84, 130-6; 87, 213-33 (*recensio* p); 106, 120-5; 114, 193-116, 202 (*recensio* g).

[34] Cfr. *Dn* 13, 1-64.

[35] Cfr. Gregorio di Nazianzo, *Orazioni* 38, 12: Moreschini – Gallay, *Grégoire de Nazianze, Discours, 38-41*, cit., p. 128, 10-1. Qui il Nazianzeno allude a una celebre frase di Platone, *Fedro* 247a: «l'invidia sta fuori del coro divino».

[36] Nei paragrafi successivi (39-45, pp. 202-8 Darrouzès) Niceta, per dare prova tangibile dei frutti dell'attività contemplativa dei Padri, riporta, o citandoli per esteso o riassumendoli brevemente, i capitoli 14, 46, 47 e 57 dell'*Esposizione della fede ortodossa* di Giovanni Damasceno, che trattano delle proprietà della natura divina, dell'incarnazione di Cristo, delle sue due nature e delle loro proprietà (cfr. Kotter, *Expositio fidei*, cit., pp. 42-3, 109-16, 136-7). Questa parte della *Visione del paradiso* è stata omessa nella nostra traduzione, che riprende dal paragrafo 46 (p. 210 Darrouzès).

[37] Cfr. *Lc* 12, 42; *1Cor* 4, 2.

[38] Per l'espressione vedi Gregorio di Nazianzo, *Orazioni* 21, 13: J. Mossay – G. Lafontaine, *Grégoire de Nazianze, Discours, 20-23*, Cerf, Paris 1980, p. 134, 1-2 e *Orazioni* 43, 30: Bernardi, *Grégoire de Nazianze, Discours, 42-43*, cit., p. 192, 13-4.

[39] Fonte diretta di Niceta sembra essere Giovanni Damasceno, *Esposizione della fede ortodossa* 57 (Kotter, *Expositio fidei*, cit., p. 136, 1), citato poco prima in *Visione del paradiso* 45 (p. 208, 1-2 Darrouzès). La formula, però, si incontra già nella *Lettera* 39 di Ci-

Morcelliana

rillo di Alessandria, tradita fra gli atti del Concilio di Efeso del 431 (cfr. E. Schwarz, *Acta Conciliorum Oecumenicorum*, I/1/4, Walter de Gruyter, Berolini et Lipsiae 1928, p. 17, 9-10), e nel Simbolo del Concilio di Calcedonia del 451 (cfr. M. Simonetti, *Il Cristo*, II, *Testi teologici e spirituali in lingua greca dal IV al VII secolo*, Fondazione L. Valla-Mondadori, Milano 1986, p. 444, 3-4).

40 Cfr. Niceta Stetato, *Capitoli pratici, fisici e gnostici* III 41: *PG* 120, 972CD: «Ci sono tre ordini in quelli che avanzano nelle ascese che conducono alla perfezione: l'ordine purificativo, l'ordine illuminativo, l'ordine mistico, che rende perfetto. Il primo è dei principianti, il secondo degli intermedi, il terzo dei perfetti. Lo zelante, che sale secondo l'ordine attraverso questi tre ordini, cresce in età conformemente a Cristo e giunge "all'uomo perfetto, alla misura dell'età della pienezza di Cristo"» (trad. di Rigo, *Mistici bizantini*, cit., p. 116).

41 Cfr. *Eb* 5, 13-4.

42 Una formula analoga si legge in Simeone il Nuovo Teologo, *Catechesi* 28: B. Krivochéine – J. Paramelle, *Syméon le Nouveau Théologien, Catéchèses*, Cerf, Paris 1965, III, p. 144, 218.

43 Cfr. Simeone il Nuovo Teologo, *Trattati teologici* 3: J. Darrouzès, *Syméon le Nouveau Théologien, Traités théologiques et éthiques*, Cerf, Paris 1966, I, p. 158, 59.

44 Cfr. *Gen* 2, 3.

45 Evidente qui l'influsso del pensiero di Simeone il Nuovo Teologo, secondo cui l'illuminazione da parte dello Spirito Santo è, insieme alla purificazione dell'anima dalle passioni, uno dei presupposti fondamentali per il raggiungimento della visione di Dio; a questo proposito cfr. G.D. Martzelos, *La visione di Dio in Simeone il Nuovo Teologo*, in *Simeone il Nuovo Teologo e il monachesimo a Costantinopoli. Atti del X Convegno ecumenico internazionale di spiritualità ortodossa, sezione bizantina. Bose, 15-17 settembre 2002*, a c. di S. Chialà – L. Cremaschi, Qiqajon, Comunità di Bose 2003, pp. 165-98: 172-80.

46 Per l'espressione cfr. Gregorio di Nissa, *Vita di Macrina* 24 (qui a p. 199).

47 Cfr. *Sal* 117, 15.

48 Cfr. *Sal* 22, 2.

49 L'umiltà è definita «imitatrice di Cristo» da Teodoro Studita, *Lettere* 474: G. Fatouros, *Theodori Studitae Epistulae*, Walter de Gruyter, Berlin-New York 1992, II, p. 682, 26.

50 Cfr. *2Cor* 12, 1-4.

51 Cfr. *Gv* 10, 9.

52 Locuzione di matrice veterotestamentaria (*Es* 20, 21), che s'incontra più volte nella *Teologia mistica* dello pseudo-Dionigi Areo-

Mondadori Libri S.p.A.

pagita: cfr., ad es., *Teologia mistica* I 3 e III: G. Heil – A.M. Ritter, *Corpus dionysiacum*, II, *Pseudo-Dionysius Areopagita, De coelesti hierarchia, De ecclesiastica hierarchia, De mystica theologia, Epistulae*, Walter de Gruyter, Berlin-New York 1991, pp. 143, 16; 147, 9 (qui alle pp. 333 e 335). Per le occorrenze di questa formula nei *Capitoli pratici, fisici e gnostici* di Niceta si veda A. Rigo, *La spiritualità monastica bizantina e lo Pseudo-Dionigi l'Areopagita*, in *Il monachesimo tra eredità e aperture. Atti del simposio «Testi e temi nella tradizione del monachesimo cristiano» per il 50° anniversario dell'Istituto Monastico di Sant'Anselmo – Roma, 28 maggio-1° giugno* 2002, a c. di M. Bielawski – D. Hombergen, Pontificio Ateneo S. Anselmo, Roma 2004, pp. 379-418: 391, n. 47.

[53] Un'esperienza mistica simile occorse a Simeone il Nuovo Teologo quand'era in esilio a Crisopoli (dopo il 1009), come ricorda Niceta nella *Vita* del santo, 111: Hausherr – Horn, *Un grand mystique byzantin*, cit., p. 154: «Riposandosi infine di tutte le sue opere, ritrova la cara *hesychia*, che non aveva mai lasciato anche in mezzo alla confusione delle diverse faccende, e si dedica di nuovo totalmente alle contemplazioni e illuminazioni abituali. Lascia sin da quaggiù la materia e lo spessore di questo corpo, lo lascia per unirsi in modo più che perfetto con la sua ragione e con la sua mente a Dio dal quale non era mai stato separato. La sua lingua diventa una lingua di fuoco. Celebra da teologo gli *Amori degli inni divini* e, ispirato dallo Spirito, rende pubblico, suo malgrado, quello che aveva visto per rivelazione divina e quello che, elevato al di sopra della natura, aveva contemplato nelle sue visioni» (trad. di Rigo, *Mistici bizantini*, cit., p. 55, n. 125).

[54] Il divenire «diacono dei misteri di Dio» (*1Cor* 4, 1) e «sua bocca» è l'ultima tappa dell'itinerario spirituale tratteggiato da Niceta in *Capitoli pratici, fisici e gnostici* III 41-4: *PG* 120, 972C-976A (trad. di Rigo, *Mistici bizantini*, cit., pp. 116-8). Sull'ascendenza pseudodionisiana di questa dottrina si veda Rigo, *La spiritualità monastica bizantina*, cit., pp. 391-6.

[55] Cfr. *Mt* 10, 20.

[56] Cfr. *Ef* 2, 2.

[57] Cfr. *Sap* 10, 21.

[58] Cfr. *1Cor* 12, 4-11.

[59] Niceta sembra qui riecheggiare Giovanni Damasceno, *Omelia sulla natività di Maria madre di Dio* 3: B. Kotter, *Die Schriften des Johannes von Damaskos*, V, *Opera homiletica et hagiographica*, Walter de Gruyter, Berlin-New York 1988, p. 172, 24.

[60] Cfr. *Sal* 18, 10.

[61] Sulle operazioni dello Spirito vedi *Is* 11, 2-3.

[62] L'elenco dei frutti dello Spirito si legge in *Gal* 5, 22-3; Nice-

Monastica Studio S.r.l.

ta, però, potrebbe dipendere da Simeone il Nuovo Teologo, *Trattati etici* 8: J. Darrouzès, *Syméon le Nouveau Théologien, Traités théologiques et éthiques*, Cerf, Paris 1967, II, p. 216, 201-7. In entrambi i passi, infatti, la temperanza è definita περιεκτική («che tutto abbraccia»).

63 Cfr. Niceta Stetato, *Lettere annesse alla Visione del paradiso* VI 9: Darrouzès, *Nicétas Stéthatos, Opuscules*, cit., p. 270: «Che Paolo parli di questo [il paradiso situato nell'alto dei cieli, in cui il Figlio è seduto alla destra del Padre] e non del paradiso terrestre, lo conferma egli stesso con l'aggiunta al suo discorso. Infatti, dopo aver detto: "So che un uomo fu rapito al terzo cielo" [*2Cor* 12, 2], egli soggiunge: "E so che quest'uomo fu rapito in paradiso" [*2Cor* 12, 3-4]. Se si fosse riferito al paradiso terrestre, avrebbe detto: "Io so che quest'uomo è disceso di là in paradiso", e non avrebbe parlato in maniera incongruente di elevazione. Ma poiché, dopo il suo rapimento al terzo cielo, aggiunge: "E so che quest'uomo fu rapito in paradiso", dimostra che, oltrepassato il terzo cielo, fu rapito ancora più in alto, là dove Dio è seduto sul trono della maestà nell'alto dei cieli, come se avesse superato per la grandezza della sua virtù la dignità dei Cherubini stessi, per così dire, e che si trovò davanti al trono della santa e incomprensibile Trinità, là dove è salito il Cristo come precursore per noi, essendosi offerto egli stesso come vittima, e dove sorge l'altare intelligibile, divino e sovraceleste di Dio».

64 Cfr. *2Cor* 12, 4.

65 Secondo Niceta, *Capitoli pratici, fisici e gnostici* I 1: *PG* 120, 852A, l'inabitazione della Trinità nell'uomo, che si attua attraverso l'assenza delle passioni, è una delle cause che spingono a scrivere chi, come l'autore, fa progressi nel cammino verso la perfezione; sul tema vedi anche Simeone il Nuovo Teologo, *Capitoli teologici, gnostici e pratici* I 79 (qui a p. 477), e *Catechesi* 9: B. Krivochéine – J. Paramelle, *Syméon le Nouveau Théologien, Catéchèses*, cit., II, p. 134, 383-4.

66 Cfr. Evagrio Pontico, *Trattato pratico* 2-3: A. Guillaumont – C. Guillaumont, *Évagre le Pontique, Traité pratique ou Le moine*, Cerf, Paris 1971, II, pp. 498-500: «Il regno dei cieli è l'impassibilità dell'anima con la vera conoscenza degli esseri. Il regno di Dio è la conoscenza della santa Trinità, che si estende con la sostanza della nostra mente e ne supera l'incorruttibilità». Sulla differenza fra regno dei cieli e regno di Dio, oltre alle testimonianze raccolte da A. Guillaumont – C. Guillaumont, ivi, pp. 499, n. 2 e 501, n. 3, vedi Isidoro di Pelusio, *Lettere*, 1686 (V 345): P. Évieux, *Isidore de Péluse, Lettres*, Cerf, Paris 2000, II, p. 448.

67 Cfr. Niceta Stetato, *Capitoli pratici, fisici e gnostici* III 97: *PG* 120, 1005D: «Il regno dei cieli è dato già da quaggiù a tutti gli zelanti o solo dopo la separazione dal corpo? Se è dato da quaggiù la

Morcelliana S.r.l.

vittoria è invincibile, la gioia indicibile e libera la nostra salita verso il paradiso, che si trova nell'Oriente divino. Se invece bisogna cercarlo dopo la morte e la separazione dal corpo e l'uscita dal mondo avviene senza timore, dobbiamo imparare cosa sono il regno dei cieli, il regno di Dio e il paradiso e in che cosa differiscono l'uno dall'altro, qual è il tempo di ciascuno, e come, quando e dopo quanto tempo ci è dato di essere in uno o nell'altro. Perché chi entra nel primo mentre è ancora in vita e porta la carne, non manchi gli altri» (trad. di Rigo, *Mistici bizantini*, cit., p. 140).

Mondadori Libri S.p.A.